



La lettura e la realtà

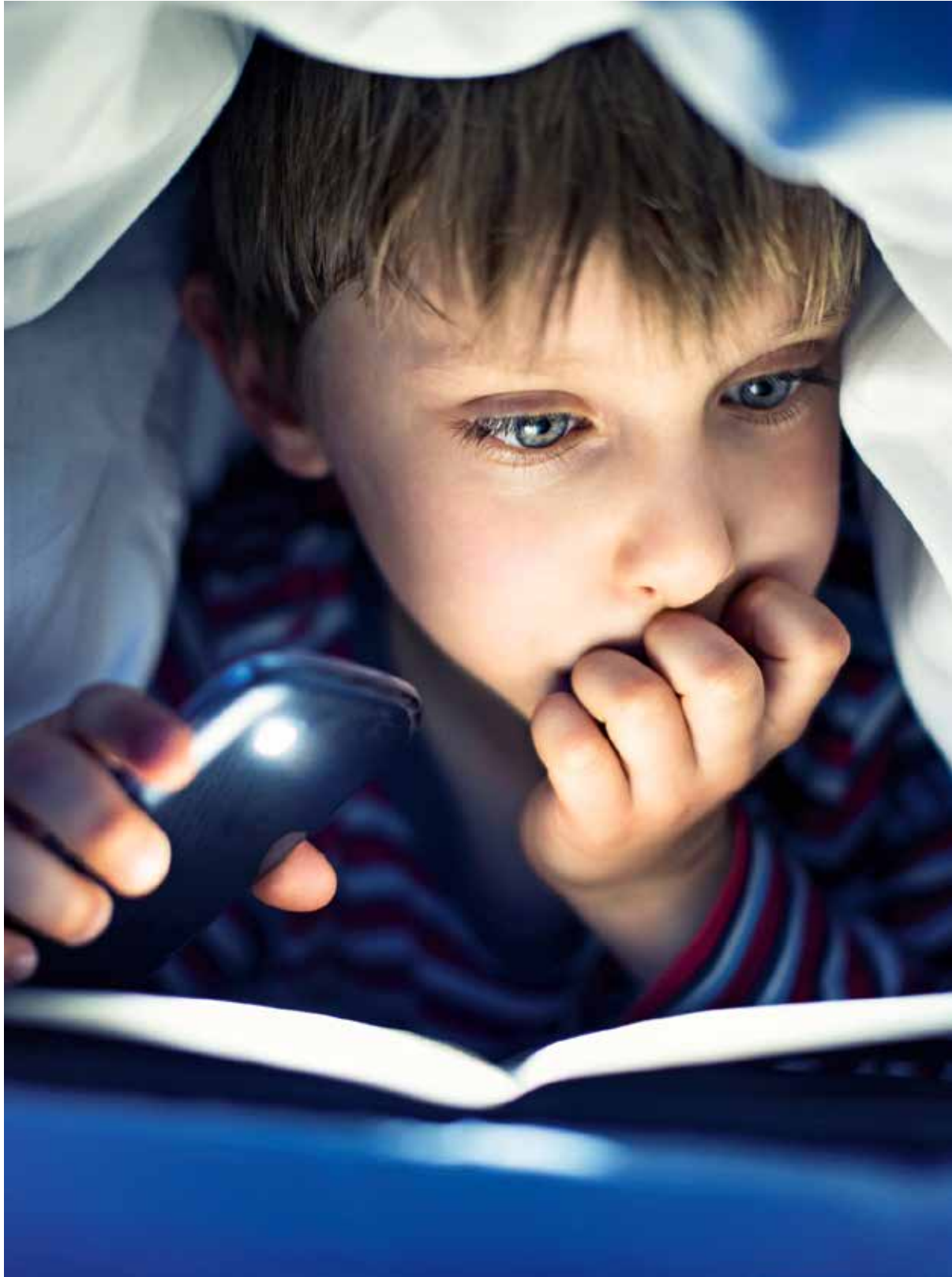
Fabio Pusterla, poeta, saggista, traduttore e docente di italiano presso il Liceo cantonale di Lugano I

Come ho già forse avuto modo di dire in diverse occasioni, la mia esperienza è quella di un lettore precoce e insaziabile; sicché non ho quasi ricordo di me “senza libri” e ignoro completamente come sia la condizione esistenziale di chi non legge mai o quasi mai. Una simile posizione potrà sembrare, agli amanti della lettura, ovvia, o forse persino invidiabile. Ma per me, che di mestiere insegno italiano, non è sempre necessariamente così positiva. Uno dei miei compiti principali, infatti, dovrebbe essere quello di stimolare negli studenti il desiderio di leggere; e se non è per nulla difficile ottenere buoni risultati con i molti ragazzi che leggono volentieri, la partita vera si gioca con gli altri, con quelli che non leggono e te lo dicono subito, a volte con una spavalderia che maschera a fatica il senso di colpa e di esilio. Perché chi non legge, di solito, sa bene di perdersi qualcosa di importante; intuisce che la lettura dev'essere un portale d'accesso verso mondi sconosciuti; e tuttavia non riesce a varcare quella soglia, si sente rigettato indietro dalla fatica, dalla noia, dall'estraneità, e finisce così per sentirsi esiliato dal mondo dei libri, che a volte finge di irridere. E allora forse sarebbe meglio per me conoscere più da vicino questo mondo di non-lettori; sapere com'è la giornata di un diciassettenne che non legge mai un romanzo; perché forse, conoscendolo, troverei più facilmente qualche via d'accesso.

In realtà, tuttavia, quello che ho appena scritto è vero solo in parte; certo, io sono un lettore, forse, in termini quantitativi, un “grande lettore”; ma conosco anch'io dei periodi più o meno lunghi di insofferenza nei confronti dei libri, di inappetenza, di accidia. In questi momenti della mia vita leggo poco e di malavoglia; mi accontento di libri seriali, come i thriller o roba del genere, e talvolta scivolo nei fumetti; non leggo perché sono stanco, perché ho lavorato troppo, perché ho poco tempo, mi dico. Ma non è vero, lo so benissimo, o almeno non è questa tutta la verità. In effetti, se non leggo è perché non trovo in me la forza di farlo, cioè la forza di guardare dentro me stesso. Perché è questo, secondo me, che produce la lettura: ti porta dentro di te, ti obbliga a guardarti in faccia, a misurare i limiti della tua vita, a vivere altre vite immaginarie, che vivi nella tua mente per poi riemergere alla superficie della tua vita, con i tuoi difetti, i tuoi sogni, i tuoi desideri e le tue paure. Dopo un libro, dopo aver attraversato un vero libro, sai delle cose che prima non sapevi; la tua esperienza di vita si è in qualche modo potenziata, la

tua conoscenza del mondo e degli altri è aumentata; ma insieme a queste cose si è fatta anche più nitida la tua coscienza di te. E forse ci sono dei momenti in cui uno non ha molta voglia di guardarsi allo specchio e di vedere il proprio volto: il proprio volto profondo, quello che spesso teniamo nascosto. E allora: io sono un lettore, ma ogni tanto anche un non-lettore; e quando provo a convincere gli studenti a leggere devo fare appello ad entrambe queste condizioni: a quella del lettore, che mi permette di parlare del piacere profondo che può dare la lettura; e a quella del non-lettore, che può farmi capire la paura che si prova davanti a un libro e lo sforzo necessario a vincere questa paura.

Ricordo nitidamente una piccola esperienza infantile, vissuta nel periodo delle elementari; e la chiarezza del ricordo stride con la vaghezza dello sfondo, segno che quell'episodio deve avermi profondamente colpito. Ero già un bambino che leggeva parecchio e che si faceva molte domande, non sempre tranquillizzanti, su di sé; e un giorno ho letto, non saprei dire se su un'antologia scolastica o su una rubrica di “Topolino”, una specie di aforisma o di massima, che diceva più o meno: “Chi legge sa molto; ma chi cammina nella natura sa molto di più”. Rammento bene di aver letto questa frasetta con un senso di angoscia, come vedendo confermato ciò che confusamente già temevo: avevo un bel leggere libri di ogni tipo, ma di fatto avvertivo in un mio compagno, che sapeva il nome degli alberi e dei funghi, un'evidente superiorità, come se attraverso le sue conoscenze naturali si stagliassero per me i confini di un mondo negato. Ignoro cosa sia stato di Francesco (così si chiamava), perché dopo le scuole dell'obbligo ci siamo persi di vista; e di certo allora non potevo capire fino in fondo il senso di quell'aforisma che mi aveva attraversato come una lama. Ma oggi, ripensandoci, credo di capirne il senso, e anche i limiti. Il senso mi fa ripensare a un meraviglioso passo del *Saggiatore* di Galileo Galilei, in cui l'autore ragiona sul “grandissimo libro” dell'universo, che è scritto “in lingua matematica” e i cui “caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche”. E Galileo mi spinge a rammentare un'affermazione del pittore Giorgio Morandi, che ammirava alla follia Pascal e che, parlando con ammirazione del grande filosofo con un critico che gli aveva reso visita, aveva esclamato: “Pensare che non era che un matematico! Credeva nella geometria. Ma credi che sia una cosa da poco? Con la matematica, con la geometria, si può spiegare quasi tutto! Quasi tutto!”.





©Stock.com/itskatjas

Cosa voglio suggerire con tutto questo discorso? Forse questo: che la lettura aumenta senz'altro la nostra conoscenza della realtà, ma che la realtà di cui può principalmente parlare un romanzo non è quella di cui ragiona Galileo. Non è per conoscere "il grande libro della natura" che si legge un romanzo o una poesia (anche se, naturalmente, ci sono dei libri che ci aiutano anche in questo); ma per sprofondare in un altro mondo, fatto di sentimenti, impulsi, desideri, contraddizioni. L'esperienza della lettura, soprattutto della lettura fatta quando si è molto giovani, è sempre perturbante: ci sommuove interiormente, ci fa uscire dai confini della nostra esistenza e ci conduce in altre vite, accendendo dentro di noi passioni sconosciute o dimenticate, che forse, senza quel libro, non avremmo mai saputo o potuto attivare e riconoscere. È per questo, devo cercare di dire agli studenti che non leggono, che vale la pena di leggere: per vivere più intensamente, più conscientemente, più arditamente, persino, la propria vita: che è una sola, ma che può essere potenziata dalle vite immaginarie che incontriamo nei libri. Potenziata, e soprattutto resa più luminosa, più alta e nobile.

Alta e nobile? Ma come parla questo? Si chiederà qualcuno. Chiamo in aiuto un filosofo contemporaneo, Umberto Galimberti, di cui non citerò le opere più importanti, ma un semplice articolo di giornale («Repubblica» del 31 agosto 2013), con cui Galimberti rispondeva pochi anni fa alla domanda di un insegnante. Gli chiedeva, quell'insegnante, di spiegare un po' meglio un concetto spesso usato dal filosofo, e a suo giudizio poco chiaro, cioè il concetto di "educazione sentimentale".

E Galimberti spiegava che l'educazione sentimentale aiuta a trasformare un impulso in emozione e un'emozione in sentimento:

Dall'emozione si passa al sentimento che non è un dato "naturale" ma "culturale". I sentimenti si imparano attraverso modelli, storie, narrazioni. I miti greci, per esempio, descrivevano con Zeus il potere, con Atena l'intelligenza, con Apollo la bellezza, con Afrodite la sensualità, con Ares l'aggressività, con Dioniso la follia. Attraverso i miti si prendeva contatto con la dimensione sentimentale che guida la condotta degli uomini.

Oggi non possiamo più tornare ai miti, ma abbiamo il serbatoio di conoscenza dei sentimenti umani rappresentato dalla letteratura.

Ecco, forse, il ruolo che la lettura può avere nella nostra vita: non puro intrattenimento (se fosse così, come dar torto a chi sceglie altre vie per evadere dalla noia?), non generica conoscenza del mondo (che si può conoscere, forse meglio, in molti altri modi); ma conoscenza di sé e degli altri, perché la letteratura nasce appunto dall'intersezione tra io e mondo, tra desiderio di possesso e trasformazione di quel desiderio in qualcosa di più grande. Di più alto e di più nobile, come si diceva. Proprio così. Ecco perché quando mi trovo in uno dei miei periodi di non-lettura ho una pessima opinione di me: mi sento più basso, più ignobile del solito. Poi, quando incontro di nuovo un libro, ritrovo anche la mia parte migliore (o meno peggiore, se non altro). E posso ricominciare a costruire la mia personalità, cercando di capire le altre personalità che incontro sul cammino.